



«Punto a cambiare il modo di vivere degli italiani introducendo maggior merito e concorrenza»

Monti rassicura l'America

Staino



IL CASO

Standard & Poor's taglia il rating di 34 banche italiane

— A seguito della riduzione del nostro rating sovrano, l'agenzia statunitense Standard & Poor's ha tagliato il rating di 34 banche italiane delle 37 oggetto del suo giudizio. E tutte hanno un outlook negativo. Tra gli istituti colpiti dalla scure dell'agenzia di rating ci sono Unicredit e Mediobanca, Intesa Sanpaolo e Ubi banca, Manca Carige e Mps.

Tagliate a BBB+, tra gli altri, Unicredit, Intesa Sanpaolo, Mediobanca, Ubi Banca e Bnl. Il Banco Popolare ha visto il rating ridotto a BBB- così come la Popolare di Milano e Banca Carige, mentre il merito di credito di Mps è stato rivisto a BBB.

Standard & Poor's motiva il declassamento con i timori sulla redditività dei nostri istituti e sulla loro capacità di rifinanziare il debito all'ingrosso.

culturalmente divisivi come l'aborto, la famiglia e la bioetica - che nel 2008 si era convinta a votare Obama a fatica e solo dopo il precipitare della crisi, e i cui orientamenti saranno cruciali in alcuni *swing states* come l'Ohio. Analogamente, la ripresa sarà determinante nei mesi da qui a novembre per intercettare il voto della comunità ispanica, colpita molto duramente dalla crisi, delusa dall'inazione dell'amministrazione sull'immigrazione, e anch'essa rilevante in alcuni stati in bilico. In secondo luogo, rimettere in moto la locomotiva dell'economia nazionale riassorbendo almeno in parte la disoccupazione consentirebbe a Obama di ricucire lo strappo con l'elettorato progressista, deluso dai suoi molti compromessi con i repubblicani in Congresso, e con gli ambienti liberal che gli hanno rimproverato un approccio troppo timido - a partire dall'entità dello "stimolo" di inizio 2009 - e subalterno alle ricette della destra.

Per tutti questi motivi alla Casa Bianca si augurano che le convulsioni europee non danneggino nuovamente la ripartenza della locomotiva, come è già avvenuto due volte nei mesi scorsi. Poter contare su una solida e autorevole leadership in Italia ha quindi una duplice valenza per Washington. In primo luogo consente di scongiurare lo spauracchio del collasso di un paese "troppo grande per fallire" ma anche, se non soprattutto, "troppo grande per essere salvato". In secondo luogo consente di intensificare il pressing nei confronti del rigorismo tedesco, che mal si concilia con la crescente enfasi della Casa Bianca su politiche espansive. Questa visione del rapporto tra crescita e interdipendenza transatlantica dell'amministrazione Obama ricorda in parte quella dell'amministrazione Truman, che formulando la "politica della produttività" del Piano Marshall nell'Europa della ricostruzione post-bellica, inviava un messaggio coerente con la propria matrice liberal e al contempo funzionale all'interesse nazionale. Rispetto ad allora, tuttavia, la capacità americana di indirizzare gli eventi europei è assai diminuita. Una differenza significativa, che per gli europei dovrebbe essere soprattutto un'opportunità. ♦

Obama si gioca la rielezione e vuole un'Europa diversa

Le difficoltà della zona euro rischiano di soffocare i segnali di ripresa negli Stati Uniti. Per gli Usa un premier autorevole a Palazzo Chigi è essenziale anche per premere su Berlino

L'analisi

MARCO MARIANO

È fin troppo facile leggere nell'ottima accoglienza riservata a Mario Monti alla Casa Bianca il sollievo dell'amministrazione Obama per l'uscita dalla scena internazionale di Silvio Berlusconi, con il suo bagaglio di scarsa credibilità e imbarazzanti battute sull'abbronzatura. Ma le forme e i contenuti dell'incontro vanno soprattutto letti come un segno di quanto le vicende europee pesino nell'America contemporanea, ed in particolare nella campagna elettorale per le presidenziali di novembre.

In tempo di pace le questioni internazionali hanno un peso secondario per gli elettori americani. Conta molto di più l'economia, a maggior ragione dopo la crisi scoppiata nel 2008. Secondo un sondaggio The Economist/YouGov di fine gennaio, l'andamento dell'economia è in cima alle preoccupazioni del 40% degli intervistati, seguita a distanza dalle politiche sulla sanità (12%), ed è anche la maggior causa di insoddisfazione circa l'operato del presidente.

Mai come in tempi come questi, tuttavia, è difficile parlare di uscita dalla recessione in un quadro puramente nazionale, e Obama lo sa. Se nel 2008 la crisi ebbe origine al di là dell'Atlantico per poi attraversarlo, ora le difficoltà della zona euro rischiano di soffocare i segni di ripresa a cui sono strettamente legate le pos-

sibilità di Obama di ottenere un secondo mandato. L'andamento della disoccupazione viene monitorato con attenzione spasmodica dall'amministrazione. In questi giorni la home page del sito della Casa Bianca mette in risalto la tendenza positiva in atto da mesi: l'attuale 8.3% è ancora decisamente al di sopra dei tassi "fisiologici" degli anni novanta, ma è un bel passo avanti rispetto al 10% dell'ottobre 2009. E non è solo una questione di numeri e di "tendenze".

Obama ha bisogno di buone notizie su questo fronte per ragioni squisitamente politiche. In primo luogo, la ripresa occupazionale che si registra in settori tradizionali come quello automobilistico è provvidenziale per ritrovare il consenso di quella classe operaia bianca - sensibile alla questione sociale ma conservatrice su temi